



Carissimi fratelli e sorelle,

la felice e bella occasione che ci ha riunito - l'anno cinquantésimo di *ORDINAZIONE PRESBITERALE* di mons. Castelli - diviene un grazie cordiale e corale al Signore per il servizio vissuto e donato da don Pierluigi alla nostra Chiesa diocesana.

Le due preghiere di *COLLETTA* che ci sono proposte in questa *DOMENICA XII* del *TEMPO ORDINARIO* ci introducono bene a riflettere e meditare sul mistero di una debolezza, la nostra, che non è disprezzata dal Signore, non è emarginata o addirittura rifiutata, ma è chiamata a fidarsi di Lui e con Lui progettare in una collaborazione piena e fiduciosa, uno stare con Lui a *tempo pieno*.

Lui, il Signore, è il socio ricco di «ogni bene di Dio» con il quale investire quel piccolo patrimonio di anni, di forza fisica, psichica e spirituale che noi siamo.

Questo sembra riecheggiare in una delle due preghiere di *COLLETTA* proposte dalla liturgia odierna: «O Dio, che affidi alla nostra debolezza l'annuncio profetico della tua parola, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché non ci vergogniamo mai della nostra fede, ma confessiamo con tutta franchezza il tuo nome davanti agli uomini[...].».

Questa preghiera posta nel cuore e sulle labbra di ogni battezzato, sembra riecheggiare più accorata, più forte e più esclusiva sulle labbra del prete. Sappiamo, infatti, che «sulla base fondamentale del sacerdozio comune e al suo interno si manifesteranno, poi, i doni diversi dello Spirito, vocazioni differenti e, quindi, modi diversi di esercitarlo. La differenza più significativa sarà quella determinata dal sacramento dell'ordine, che deputa coloro che lo ricevono alla predicazione, alla celebrazione dei sacramenti, con un ruolo che, secondo il concilio Vaticano II, differisce "essenzialmente e non solo di grado" dal ruolo sacerdotale degli altri fedeli (Cfr. *Lumen gentium*, 10).

Con tutto ciò i pastori della Chiesa restano parte, come credenti e battezzati, del sacerdozio comune: anche per loro il primo sacerdozio è quello dell'offerta del proprio corpo, cioè di tutto il loro agire, del resto consacrato al servizio della comunità cristiana. Anche per loro vale l'esortazione paolina: "Sia che mangiate

sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio” (1Cor 10,31)» (S. DIANICH, da *Vita Pastorale*, n. 9, 2010, p. 80).

Quel Dio che è per noi salvatore potente e al quale, fattosi uomo, «fu messo il nome di Gesù, come aveva detto l'angelo ancor prima che fosse concepito nel grembo di sua madre» (Lc 2,13).

Quel nome Gesù, Dio salva, tanto caro al nostro San Bernardino, riassunto e simboleggiato in quella tavoletta di legno con il monogramma, a noi caro, JHS (Jesus Hominum Salvator), che il nostro Santo teneva tra le mani durante la sua continua predicazione, stava a indicare agli uomini e alle donne del suo tempo che solo Cristo è il vero Salvatore, Colui che ci ama e ha dato la sua vita per noi, come bellamente prega il secondo schema della *COLLETTA* di questo giorno: «Dona al tuo popolo, o Padre, di vivere sempre nella venerazione e nell'amore per il tuo santo nome, poiché tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore».

La mitezza di don Pierluigi, la sua parola sempre misurata e rispettosa dell'altro, l'amore per il dibattito teologico che ha caratterizzato specialmente il dopo Concilio e che ha segnato parallelamente anche l'inizio e il dipanarsi del suo ministero sacerdotale (1967-2017) - speso soprattutto in Piombino - ci dicono di questo fondamento della sua vita, di questa *stabilitas* che trova nell'amore di Cristo la pietra angolare, la roccia che salva dagli assalti del male.

E cos'è quella roccia, se non l'esperienza di una presenza che salva e ci libera dalla paura e dall'angoscia dei giorni?

La paura che le perverse industrie e macchinazioni degli uomini abbiano la meglio, ma il Signore ci dice: «Non abbiate paura degli uomini, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto».

La paura della morte, di essere abbandonati al caso, in balia degli eventi e perciò paralizzati a vivere la libertà dei figli di Dio, ma il Signore ci dice: «Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerini!» (cfr. Mt 10,26-33).

Geremia, il profeta, è minacciato da questo furore degli uomini, terrorizzato da questo sentire la calunnia di molti: «Terroro all'intorno! Denunciatelo! Sì, lo denunceremo». Sperimenta il tradimento di tutti i suoi amici che aspettano la sua caduta: «Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta».

Ma Geremia è l'amico di Dio, ha conosciuto Dio non per sentito dire e si fida di Lui. Sa che il Signore degli eserciti prova il giusto e vede il cuore e la mente, e

affida a Dio la sua causa sapendo che il Signore è vittorioso (Cfr. Ger 20, 10-13). Il profeta ha sperimentato questa liberazione e solo dopo questa esperienza diviene capace di fidarsi e affidarsi.

Il prete nel suo piccolo ma nessun cristiano può fidarsi e affidarsi se non ha sperimentato questa presenza che libera e salva.

«L'essere saggio con la testa di qualche altro... è certo più piccolo che il nostro sapere proprio, ma ha infinitamente più peso dello sterile orgoglio di colui che non realizza l'indipendenza del sapiente e al tempo stesso disprezza la dipendenza del credente". [...] il beato John Henry Newman scriveva al proposito: "Troppo spesso gli uomini sono inclini [...] a starsene tranquilli ad aspettare se mai arrivino a casa loro dimostrazioni della realtà della rivelazione, come se essi fossero nella posizione di arbitri e non di bisognosi. Essi hanno deciso di esaminare l'Onnipotente in una maniera appassionata e oggettiva, in piena imparzialità, con la testa chiara". Ma l'uomo, che in tal modo si rende signore della verità, s'inganna. A un simile signore essa si sottrae e si apre soltanto a colui che le si avvicina con rispetto, con umiltà venerante» (JOSEPH RATZINGER, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, speranza e carità*, Jaca Book, Milano 1989, p. 18).

Carissimo Monsignore, grazie per quanto ha fatto per la nostra Diocesi, per il suo stile di cercatore umile di Dio, frequentatore, lettore e studioso appassionato non solo di libri, ma del libro della vita. Una lettura che nelle nostre terre si fa faticosa, accidentata e sofferta, che lacera e interpella, spesso in maniera impietosa e cruda, ma che ci rende ricchi e quasi ci costringe a essere compassionevoli, o se si vuole simpatizzanti con l'uomo qui più che altrove non risparmiato dai venti della storia, venti che illudono di gonfiare le nostre vele, di portarci al porto sospirato, ma che spesso le strappano, le spezzano, ci fanno fare naufragio. Continui a essere per questa nostra gente riferimento sicuro e guida santa ed esperta. Maria, la stella mattutina, la custodisca nella pace.

+ Carlo, vescovo